

Annales Universitatis Paedagogicae Cracoviensis

Studia de Cultura 9(3) 2017

ISSN 2083-7275

DOI 10.24917/20837275.9.3.2

Gianna Marcato

Università di Padova

Il riflesso della diglossia italiana nella produzione letteraria: la complessità sociolinguistica del Veneto riflessa nei testi letterari di Ruzante e Zanzotto

Quando la lingua si fa testo

La scelta di mettere a fuoco la complessità della realtà linguistica italiana considerando la produzione artistica di due autori, Angelo Beolco (1496?-1542), detto Ruzante, e Andrea Zanzotto (1921-2011) nasce dalla rappresentatività delle loro opere, tali da consentirci di penetrare profondamente nella “questione della lingua” di due periodi cronologicamente lontani, ma essenzialmente collegati tra loro da una costante: la diglossia che, da sempre, caratterizza il nostro Paese. La ragione per cui risulta plausibile la proposta di affrontare la questione della diglossia nazionale partendo da un osservatorio particolare, quello veneto, sta nel fatto che, in Italia, la “totalità” dei fenomeni è analizzabile a fondo, e ricostruibile, solo radicandosi in uno dei tanti tasselli che compongono quell’intarsio linguistico e culturale che, pur nel suo diversificarsi, risulta unitario (Marcato 2011: 11-24, 29-39; 85-99).

Ruzante e Zanzotto, entrambi protagonisti di processi culturali di respiro europeo, biograficamente risultano radicati in una stessa realtà territoriale, quella del Veneto: di pianura l’uno, di area collinare l’altro. Le scelte che li hanno portati ad attingere alla complessità degli usi linguistici in cui erano immersi, sono nel caso di entrambi interessanti, perché gettano luce su quella annosa “questione” che caratterizza la riflessione sulla lingua in Italia. I loro testi consentono di osservare due dei momenti in cui la dialettalità, tradizionalmente legata all’oralità alla interazione di base, entra in gioco in campo letterario, lasciando segno di sé nella scrittura: le varietà linguistiche messe a confronto creano nella pagina uno spazio di permeabilità che consente di penetrare in modo più completo nella complessa realtà linguistica italiana.

La diglossia italiana: una sfida di ricerca in campo linguistico e letterario

Capire la realtà linguistica d’Italia è un’impresa del tutto impossibile se si rinuncia a considerare la storica complessità delle varietà che la caratterizzano, se, prescindendo da ogni altro protagonismo linguistico, si trascura il mosaico costituito nel territorio dalle parlate trasmesse oralmente di generazione in generazione, profondamente radicate e tuttora vitali, per occuparsi unicamente di quella varietà,

cui va, con una forte dose di astrazione, il nome di “lingua italiana”. Una lingua che, se normativamente è descritta prescindendo da ogni diatopia e da ogni diafasia, in realtà, nell’uso, presenta significative connotazioni di tipo sia territoriale che sociale, tali da rimettere in campo una consistente presenza di varianti anche grammaticali, oltre che lessicali e fonetiche (Coseriu 1978).

La realtà linguistica italiana appare dunque, in tutta la sua diacronia, costantemente pluriforme e complessa, dato che una vitale diglossia la caratterizza fin dal periodo della maggior vitalità del latino, per esplodere nel momento in cui all’uso del latino si affianca l’irrobustirsi del volgare, facendosi poi vistosissima nel periodo in cui si vanno consolidando, accanto alla “lingua di cultura”, i mille volgari di tradizione orale (a tal proposito basti la citazione di alcune pagine del *De Vulgari Eloquentia* di Dante).

La dicotomia tra lingua supportata dalla scrittura e varietà di tradizione orale si radicalizza a partire dal momento in cui si apre, nel ‘500, un insanabile bivio tra la strada percorsa da quello che prende il nome di “volgare illustre” (normato dall’esterno, codificato, e reso modello letterario) e le multiformi strade (metaforicamente, talvolta i vicoli!) percorse da quei volgari locali ai cui continuatori va oggi il nome di “dialetti”: è per questo interessante la sperimentazione linguistica di Ruzante, che, entrando in pieno nella questione, mostra il coesistere di varietà diverse, con funzioni comunicative preziosamente differenziate.

La “questione della lingua” si ripropone animatamente nell’Italia degli anni ‘70 del ‘900, dopo i radicali cambiamenti dell’assetto economico e culturale del Paese, sulla scia di un dibattito innescato da una provocazione di Pier Paolo Pasolini. Da un lato si assiste al costante tentativo di assolutizzare un’unica varietà, la “lingua modello”, contrapponendola a un mosaico di parlate, caricate di connotazioni e pregiudizi negativi (Marcato 2011: 11–21). Dall’altro si sente il bisogno di rivendicare la dignità delle varietà linguistiche dialettali, viste nel loro spessore sociale e comunicativo. L’uso poetico che del dialetto fa Andrea Zanzotto apre un interessante spiraglio di riflessione su tale aspetto della questione, in un periodo in cui, gli anni ‘70, la scelta di intere generazioni di parlanti in Italia era stata quella di interrompere la trasmissione ai figli delle varietà oralmente ereditate dai padri.

Interessante, sul piano linguistico, è la sfida di GiovanBattista Pellegrini (Pellegrini 1980: 17), il quale propone di rompere l’infruttuosa contrapposizione tra “lingua” e “dialetto”, per parlare piuttosto di “italoromanzo”, riconoscendo con ciò una continuità storica costituita dalla compresenza di varietà in costante relazione tra loro.

Una ulteriore sfida di ricerca viene dal contributo che allo studio della realtà linguistica italiana può venire dall’applicazione del concetto di “eteronomia” alla dinamica tra sistemi in contatto: qualora la compresenza di varietà linguistiche all’interno di una comunità sia percepita, a livello simbolico, come fatto di “eteronomia” (e non necessariamente di una “autonomia” che porta a contrapporsi) dai parlanti, che sentendosene a pieno diritto “padroni”, le usano con disinvoltura, alternandole ed interscambiandole a seconda degli ambiti del comunicare e degli orizzonti comunicativi (Prosdociami 2014: 24–29), è assolutamente prevedibile il regolare passaggio di forme e regole di una varietà all’altra (Chambers e Trudgill

1987: 25–29). E questo consente di spiegare dove sta andando oggi, nei suoi molti usi, l'italiano, e dove stanno andando i dialetti.

In definitiva, la sfida che può venire dall'approccio dialettologico è quella di consentire una più completa conoscenza dell'italianità.

Da una sfida metodologica a nuovi orizzonti di conoscenza

L'aspetto che questo contributo intende quindi sottolineare, per rispondere alla fruttuosa provocazione implicita nel titolo del convegno, riguarda l'opportunità di tenere presenti, sia a livello teorico che metodologico, le implicazioni di quella diglossia che, costante e costantemente in equilibrio instabile, caratterizza la realtà italiana.

La compresenza di variabili infatti deve produttivamente portare alla costruzione di modelli dinamici, che contemplino la compresenza di vettori linguistici, sociali e culturali di forza e di direzione diversa, basati su un'idea di lingua che non isoli la dimensione strutturale da quella comunicativa e culturale che supporta e giustifica l'uso del codice segnico.

Da questo punto di vista, osservando la realtà italiana, risulta utile riformulare la distinzione tra "lingua" e "dialetto" parlando piuttosto di "codice linguistico" e di "costume linguistico", per notare la differenza, storicamente consolidata e ben percepita dai parlanti, tra una varietà linguistica normata dall'esterno ed affidata a grammatiche istituzionali (la lingua "codice") e le varietà affidate alla competenza dei protagonisti della loro trasmissione orale, veri e propri "costumi linguistici" comunitari, non normati dall'esterno, non istituzionalizzati, non fissati dalla scrittura. Codice e costumi sono oggi più intensamente che mai presenti all'interno di una stessa "matrice linguistica", intesa come distribuzione di fatto delle varietà con cui la comunità linguistica viene costantemente a contatto, lungo canali diversi, nei processi comunicativi che la coinvolgono (Marcato 2001).

Non si tratterà, allora di scegliere come oggetto teorico la struttura linguistica avulsa da ogni competenza comunicativa, né di privilegiare la competenza linguistica di un parlante "ideale", avulso dalla storia, rinunciando a quanto consente di capire della lingua l'incontro con il parlante "reale", immerso nella storia, nella rete delle interazioni, nella pluralità delle situazioni comunicative che ai testi prodotti linguisticamente fanno da sfondo e da supporto.

Ruzante: la naturalezza della "lingua tosca", accanto alla snaturalità del pavano

I testi di Angelo Beolco (Zorzi ed. 1967) rendono viva anche per noi oggi la complessa realtà linguistica del '500. È soprattutto la *Pastoral* (1520), la prima delle commedie di cui è protagonista il contadino Ruzante, impersonato dallo stesso Beolco, a rendere evidente la dialettica tra la "lingua tosca", varietà dei dotti, dei letterati e del manierismo teatrale, e il *pavano*, varietà locale di quanti nel latifondo dei Cornaro col loro lavoro alla "civiltà delle ville" fanno da supporto.

In effetti Angelo Beolco nelle sue commedie si rifiuta di far parlare i contadini in una lingua che non è la loro: in una scena popolata da "pastori" dell'arcadia, *Milesio*,

Mopso, Arpino, Lacerto, figurine stereotipate dagli altisonanti nomi letterari, in preda alle pene d'amore, che parlano un forbito fiorentino, irrompe *Ruzante*, il villano, in preda ai morsi della fame, che così esordisce col suo *pavano*:

Cancaro a i stropiegi!
 Pota, o' è andò gi osiegi
 Che era chì sta doman?
 O pota de San...
 (Proemio a la villana, 1-4)

Dopo un proemio ufficiale in "lingua tosca" (probabilmente recitato dallo stesso Cornaro, padrone della villa in cui veniva messa in scena la recita), esordisce, sempre in "lingua tosca" Siringa, ninfa pagana stilisticamente costruita sui canoni di uno stucchevole manierismo stilnovista, e simbolo di fervente platonismo, con un lamento d'amore:

Fanciul sacrato Amore,
 i'te rengrazio e lodo,
 che 'l dolce e stretto nodo
 hai ralentato alquanto

 Ti prego, il mio dolore
 Non rinovar più, ohimè...
 (Scena Prima)

Se il fiorentino si addice ai lamenti d'amore della Ninfa, solo con la snaturalità del pavano può essere narrata *Betia*, la vigorosa *femena pavana*, che le fa da contrappunto (Scena quattordicesima, 31-62). Quella *Betia* dai denti *bianchi como fongi* (funghi) sorpresa *drio al pagiaro* (dietro al pagliaio) mentre uno dei tanti bovari che spasimano per lei è intento a *tavanarla* (pizzicarla) e *fare le sporcherie* (porcherie), che porta in scena il costume sociale e linguistico di una campagna ormai ridotta alla disperazione.

Il confronto tra varietà linguistiche compresenti nel territorio, messo in scena nell'unità della finzione teatrale, consente dunque di mettere a confronto due mondi socialmente e culturalmente opposti, nella loro profonda diversità coesistenti nello stesso spazio, l'uno e l'altro fortemente rappresentativo di uno spaccato della società del tempo, veneta e italiana.

In anni in cui il Doni ed altri letterati proclamano la supremazia del toscano elogiandone la dolcezza del "suono naturale", il Beolco celebra la *snaturalità* de la *femena pavana*, e, in essa, la naturalezza della lingua pavana, contro lo *straforzare* di chi voleva imporre, nel parlato, una varietà di lingua estranea alla tradizione comunitaria. Bellissime sono, sotto questo aspetto, le pagine del *La Moscheta* (1528), in cui il pavano Ruzante, travestito, anche linguisticamente, per invitare ad una avventura amorosa, sotto le mentite spoglie di uno studente *de la Talia, pulitàn* (d'Italia, napoletano), la moglie, di cui vuole provare una fedeltà che non potrà provare, gioca in scena con quelle forme linguistiche che i grammatici riprovavano (e mal gliene incoglie!), con un giocoso innesto di varietà (semi)dotte e popolari, che ricorda da vicino quello che, secoli più tardi, verrà etichettato come "italiano popolare".

Betia: Chi è quello?

Ruzante: Io sono lo io mi, che voleno favelare con Vostra Signoria de vu. Ben stàgano. Me cognosciti lo io mi? [...] Se volis essere la mias morosas, ve daranos de los dinaros. Guàrdano qua si lo me mancano.

(Atto II: 26-29; 32-33)

Nel prologo della commedia le considerazioni linguistiche si fanno esplicite:

quel'om da ben ha muò lengua, mo mi a' no la vuò muare: che s'a volesse anca mi favelare fiorentinesco e moscheto... an, no 'l sarae fare?... Mo a' no vuogio. Mo no è pi belo a dire 'mi' che 'io'? No è pi belo dire 'una vaca' che 'una giumenta'? (I prologhi inediti de La Moscheta: 13)

In termini di metafora, nell'elogio della semplicità e della naturalezza, la semplicità arcaica della donna pavana, che Beolco elogia contrapponendola alle femmine del pubblico, ornate di *pignolè*, *guarniegi*, e *cotole e bandinele* e *mile cancri* (corsetti, guarnelli, sottane e scialletti e mille cancheri) e la sua innocente ancestrale nudità, sono la genuinità della lingua nel suo aderire al territorio che l'ha custodita e trasmessa.

Le donne di Ruzante, ed il loro valore allusivo e simbolico, trovano nel linguaggio teatrale del Beolco (I prologhi inediti al La Moscheta: 5-11) la loro compiutezza nell'essere vere "femmine da bracciante", *gagiarde* (gagliarde) e *potente*, con un *voltonaço reondo* (grosso viso rotondo), *bianco e rosso*: la loro forza è la forza della parlata di cui sono assunte ad emblema, una forza che può scatenarsi, rovesciandola, contro una società urbana *passù de saoriti* (pasciutta di manicaretti). Ancora una volta attraverso l'uso della lingua emergono nel testo letterario vistosi indicatori di mutamento, inquietanti indizi dell'avvento di una rivoluzione culturale, forse non più arginabile, nata dall'insopportabilità della condizioni a cui erano ridotte le popolazioni rurali, a causa di errori politici, guerre, carestie. Una rivoluzione destinata a rovesciarsi, sommergendolo, sul mondo rappresentato dall'intellettualità delle classi dominanti.

L'uso del corposo pavano, dunque, pur se funzionale ad una teatralità che vuole essere comica, da un lato si inserisce in un dibattito di matrice estremamente dotta, toccando i punti cardine della allora molto dibattuta "questione della lingua", dall'altro mette linguisticamente in scena questioni sociali e politiche di più ampia dimensione. Il dichiarato rifiuto di Ruzante di rinunciare, nella comunicazione artistica, alla propria varietà di lingua è sì, scenicamente, il rifiuto di canoni stilistici di maniera e ricerca di originalità innovativa, ma è anche un altrettanto vistoso rifiuto di quelle che sono le teorie linguistiche di Pietro Bembo, patrizio veneziano e strenuo sostenitore della diffusione del toscano. Di più: è la spia di una contrapposizione culturale che rivela, da parte di Beolco e della intellettualità padovana di cui egli si fa interprete, una forte opposizione politica alla Serenissima, potente antagonista del circolo dei Cornaro e della città di Padova, in un tragico '500, che fa da scenario alla violenta guerra della lega di Cambrai, che scatena nel territorio le forze di enormi potenze europee.

Zanzotto: un italiano sotto cui pullula un dialetto “vivo, penetrante, mercuriale, accanito”

La matrice culturale da cui attinge linguisticamente, secoli dopo, Andrea Zanzotto, pur in un Veneto ancora fortemente dialettologo, è radicalmente diversa. Non siamo più, storicamente, di fronte all'indiscussa vitalità di una varietà naturalmente percepita come lingua del territorio: le distanze dalla “lingua modello” a partire dal secondo dopoguerra si sono notevolmente ridotte, e, in dimensione socio-linguistica, la lingua unitaria ha occupato un posto stabile all'interno del repertorio di tutti i ceti sociali, grazie soprattutto alla mobilità geografica e sociale, all'aumento della scolarizzazione, alla rivoluzione economica che ha portato al predominio di un settore terziario che di per sé richiede l'uso di codici più facilmente smerciabili.

Le famiglie hanno fatto, in molti casi, una scelta drastica: quella di imporre ai figli di non parlare dialetto, nemmeno con i nonni, che di quella varietà di lingua erano in gran parte diretti eredi e custodi. Scriverà Zanzotto nel 1976:

Elo vero che pi no pól esserghe ‘romai
Gnessun parlar de néne-none-mame? Che fa mal
Ai fiói ‘l petel e i gran mestri lo sconsilia?
(in Filò, Zanzotto 1999: 530)

Il dialetto si è fatto ormai scelta comunicativa, rannicchiandosi, soprattutto con funzioni affettive o nostalgiche, all'interno del repertorio di molti parlanti, diventando per altri puramente competenza passiva. È questo un momento linguisticamente interessante, in cui lo studioso si interroga sulle ipotesi di vitalità di un costume antico, ma, soprattutto, sugli effetti che, dal punto di vista strutturale, potrà avere il contatto con sistemi per la prima volta così vicini nella quotidianità del parlato informale.

Limitato nell'uso, scollegato dalla cultura contadina che ne era stata il fertile alveo, il dialetto corre il rischio di snaturarsi, imbalsamandosi in fissità che non gli sono proprie, facendosi pretesto per strumentali conservazioni, per improponibili purismi.

È questa l'opinione di un grande regista italiano, Federico Fellini, che pur dalla dialettalità è artisticamente affascinato, e che per questo chiede, per un suo film, la collaborazione di Andrea Zanzotto, uno dei più significativi poeti del Novecento, a cui così scrive:

Vorrei tentare di rompere l'opacità, la convenzione del dialetto veneto che, come tutti i dialetti, si è raggelato in una cifra disemozionata e stucchevole, e cercare di restituirgli freschezza, renderlo più vivo, penetrante, mercuriale, accanito, magari dando la preferenza ad un veneto ruzantino o tentando un'estrosa promiscuità tra quello del Ruzante e il veneto goldoniano, o meglio riscoprendo forme arcaiche o addirittura inventando combinazioni fonetiche e linguistiche in modo che anche l'assunto verbale rifletta il riverbero della visionarietà stralunata che mi sembra di aver dato al film. [in Filò, Zanzotto 1999: 456].

La significatività dei testi di Zanzotto, che questa sfida raccoglie, collaborando alla realizzazione del *Casanova*, sta nelle ragioni profonde del suo poetare in un dialetto che, a partire dagli anni '70, si infiltra in una produzione in lingua che già da decenni gli ha meritato riconoscimenti a livello europeo. La sua risposta alla crisi dei movimenti poetici consolidati sta nella convinzione che la poesia può essere ancora significativa solo se rispecchia la complessità del rapporto che il soggetto intrattiene col linguaggio, se è il risultato di un ascolto ostinato “di una parola immanente al vissuto” (Spampinato 1996: 182). L’approdo al dialetto è per Zanzotto un cambio di pelle del linguaggio poetico, che permette di avvicinarsi ad una dimensione più autentica della lingua. Una lingua parlata, vissuta, una “parola” immanente, nuova ed antica al tempo stesso, sempre riluttante a lasciarsi catturare dalla grafia, a irrigidire nelle strutture di una fissità grammaticale. Il dialetto è una sfida linguistica verso ciò che è comunicativamente irraggiungibile: nel suo essere sovrabbondanza di significati ed esuberanza di forme è l’essenza stessa della creazione poetica (Zanzotto 1999: 1095–99). È “la voglia di stracciare i margini”, di “correre fuori strada” per abbandonare le convenzioni di un linguaggio poetico che sa di non essere più comunicabile (Zanzotto 1999: 540).

E come nella realtà linguistica d’Italia, anche in Zanzotto il dialetto, sempre pronto a riaffiorare, scorre come un fiume carsico sotto la superficie della lingua, con una continuità che lo collega, passando per il latino, a quel paleoveneto da cui l’A. trae il titolo per il suo onirico omaggio a Venezia.

RÈTIAI S’AINÀTEI VEBÈLEI

Doge:

Veni amica mea, columba mea,

veni sponsa mea, veni –

Osculabor labia tua, ubera tua

...

Oci de bisca, de basilissa,

testa de fogo che ‘l giasso inpissa,

nu te preghemo: sbrega su fora,

nu te imploremo, tutto te inplora;

móstrite sora, vien su, vien su,

tiremo tuti insieme, ti e nu

Aàh Venessia...

(da Recitativo veneziano, Zanzotto 1999: 472–74)

In Zanzotto, dopo la prima incoraggiante esperienza felliniana, il dialetto si fa soprattutto ascolto della propria cultura d’origine, di quella lingua ancora inespresa che sta alla base del *petel* dei bambini, ricordo di quella Cal Santa in cui abitava.

C’era una volta, infatti, la Cal Santa, la via in cui abitavo, bambino, con la mia famiglia... Era una contrada brulicante di voci... D’estate, gli abitanti di quel mondo di fiaba, ormai scomparso, si sedevano lungo la via improvvisando filò all’aperto; e il dialetto correntemente parlato dai suoi abitanti, sortiva l’incanto di un *continuum* che fondeva armoniosamente il linguaggio della natura al linguaggio umano (Zanzotto 2007: 338–39).

Lo sprofondamento verso una dimensione linguistica progressivamente dominata dal dialetto si accompagna allo sprofondamento temporale nel passato, abitato dai fantasmi delle persone che un tempo vivevano nella contrada. La poesia prende allora la forma del dialetto di Pieve di Soligo, come vediamo soprattutto in *Mistierò*, versi dedicati ai “piccoli, poveri mestieri”, nella raccolta dal titolo eloquente di *Idioma* (Zanzotto 1986).

Come élo che posse ‘ver corajo
de ciamarve qua, de farve segno co la man.
‘Na man che no l’è pi de la so onbria
cagnina e cafa
anzhi ‘na sgrifa, ma tèndra ‘fa molena.
(Zanzotto 1986: 80)

Ma il dialetto è anche parola per l’oggi, ed eccolo infiltrarsi, in *Intervista* (Zanzotto 1986: 28), come risposta ad una dura provocazione esistenziale, con un unico tratto: il nome del commendatore *Brombolin* di *Meianiga di Caodarzere*, che tutto dice sull’angoscia del poeta nel vedere i capannoni distruggere il paesaggio veneto, e l’ebbrezza del profitto e del consumo distruggere una cultura.

In *Meteo*, del 1996, il dialetto riaffiora in *La Taresa* (Zanzotto 1999: 855), mostrando, in un Veneto che, accanto all’italiano, il dialetto ancora lo parla, ristrutturandolo, il rifiuto da parte del poeta di ogni purismo (LA TARESA/ *Che la ghe féa psicoterapia ale altre vecéte*). Zanzotto guarda alla lingua antica riconoscendo la necessità, per la parlata tradizionale, di inglobare ciò che diventa necessario includere, per aprirsi a nuovi orizzonti comunicativi, per poter ancora dare vita a questa varietà linguistica sovrabbondante, eccessiva, mercuriale:

Le parlate dialettali di oggi... sono meno consuete di quanto potrebbe apparire di primo acchito. Esistono vere parole di oggi, perfino tratte da lingue straniere... che vengono integrate all’interno di un ritmo di autoconservazione e addirittura di arricchimento. Penso a parole come *inbulonà*, o *parabris*, ad espressioni come *son strach* perchè ò vu massa stress... contaminazioni rese possibili specialmente nelle parlate settentrionali in cui sono frequentissimi i vocaboli tronchi in consonante... (“Tra lingue minime e massime” [1987], in Zanzotto 1999: 1303).

Trasformando in poesia quell’ascolto ostinato che consente di contemplare la complessità del linguaggio in cui si è immersi, Zanzotto celebra quell’oralità perpetua che è connessa al dialetto, lingua arcaica ma non conservatrice, parola che continuamente muore, col morire dei parlanti, ma continuamente rivive nel protagonismo di nuovi parlanti.

Bibliografia

- Bressan S. 2011. Dialetto e paesaggio in Andrea Zanzotto, [in:] *Le nuove forme del dialetto*, a c. di G. Marcato, Padova: 167–172.
- Chambers J.K., Trudgill P. 1987. *La dialettologia*, Milano.
- Coseriu E. 1978. Interdisciplinarietà e linguaggio, [in:] *L'accostamento interdisciplinare allo studio del linguaggio*, a c. di G. Braga et al., Milano: 43–65.

- Marcato G. 2001. Dialetto, costume linguistico ed eteronomia, [in:] I confini del dialetto, a c. di G. Marcato. Padova: 41–54.
- Pellegrini G.B. 1980. Carta dei dialetti d'Italia, Pisa.
- Gazzola G. 2014/15. Andrea Zanzotto: il ruolo del dialetto in una poesia "ostinata a sperare", Tesi di laurea inedita, Disll, Università di Padova.
- Marcato G. 2011. Guida allo studio dei dialetti, Padova.
- Marcato G. 2003. Ruzante, la femena pavana e la questione della lingua, [in:] Italiano. Strana lingua? a c. di G. Marcato, Padova: 113–120.
- Prosdocimi A.L. 2014. Dialetto/ dialetti, koinè/ koinà. Ambito del significare e orizzonti del comunicare", [in:] Le mille vite del dialetto, a c. di G. Marcato, Padova: 13–44.
- Spampinato G. 1996. La musa interrogata, Milano.
- Zanzotto A. 2007. Il poeta e la sua lingua, [in:] La forza del dialetto. Autobiografie linguistiche nel Veneto d'oggi, a c. di G. Marcato, Verona: 336–339.
- Zanzotto A. 1986. Idioma, Milano.
- Zanzotto A. 1999. Le poesie e prose scelte. Milano.
- Zorzi L. ed. 1967. Ruzante. Teatro, Torino.

Il riflesso della diglossia italiana nella produzione letteraria: la complessità sociolinguistica del Veneto riflessa nei testi letterari di Ruzante e Zanzotto

Il contributo mette a fuoco la realtà linguistica italiana attraverso la produzione artistica di due autori, Angelo Beolco (1496?–1542), detto Ruzante, e Andrea Zanzotto (1921–2011), che consentono di penetrare profondamente nella "questione della lingua" di due periodi cronologicamente lontani, ma essenzialmente collegati tra loro da una costante: la diglossia che, da sempre, caratterizza quell'intarsio linguistico e culturale che è l'Italia. In definitiva, raccogliendo l'invito contenuto nel titolo del convegno, la sfida che può venire dall'approccio a questi due autori è quella di consentire una più completa conoscenza dell'italianità.

Parole chiave: diglossia, realtà linguistica italiana, Angelo Beolco, Ruzante, Andrea Zanzotto

The reflection of Italian diglossia in literary production: the sociolinguistic complexity of Veneto in Ruzante and Zanzotto

The aim of this contribution is to draw attention to the complexity of the Italian linguistic scenario by examining the literary production of Angelo Beolco called 'Ruzante' (1496?–1542) and Andrea Zanzotto (1921–2011). These authors' works, chronologically distant from each other, have a decisive linguistic aspect in common, i.e. the situation of diglossia that has always been a characteristic feature of our country. Now the fact that, in their production, they both chose to draw on the complex repertoire of linguistic uses they had at their disposal sheds light on the age-old question about the reflection on language in Italy.

Keywords: diglossy, Italian linguistic reality, Angelo Beolco, Ruzante, Andrea Zanzotto

Odbicie włoskiej diglosji w produkcji literackiej: złożoność socjolingwistyczna dialektu weneckiego odzwierciedlona w tekstach literackich Ruzante'go i Zanzotta

Artykuł pokazuje złożoność rzeczywistości językowej Włoch poprzez analizę dzieł dwóch pisarzy: Angelo Beolco (1496?–1542), zwanego „Ruzante”, oraz Andrei Zanzotto (1921–2011). Ich twórczość, pochodząca z odległych od siebie epok, łączy wspólna cecha – diglosja, która

od zawsze była charakterystyczna dla pejzażu językowego Włoch. Fakt, że obydwaj autorzy ukazują w swojej twórczości złożony repertuar językowy, rzuca światło na wielowiekową dyskusję o kwestii językowej we Włoszech.

Słowa kluczowe: diglosja, rzeczywistość językowa Włoch, Angelo Beolco, Ruznate, Andrea Zanzotto

Gianna Marcato – insegna Dialettologia italiana presso l'Università di Padova. Nella sua ricerca ha messo a fuoco il valore del rapporto tra dialetti e lingua ufficiale, e gli aspetti metodologici della ricerca. Organizza annualmente a Sappada (Bl) convegni internazionali di studio su temi inerenti le lingue di tradizione orale, curando l'edizione di una serie di volumi monografici. Tra questi: *Donna e linguaggio*, del 1995; *Italiano. Strana lingua?*, del 2003 editi a Padova da Unipress, e *Lingua e dialetti nelle regioni*, del 2013; *Dialetto parlato, scritto, trasmesso*, del 2015, editi da Cleup).